



Porta il tuo cuore in Africa



Una porta alla volta

N Gian Marco Elia*

el marzo di quest'anno ha aperto la sua porta una piccola casa nel cuore di Kibera. Una casa modesta, un alloggio popolare essenziale costruito alla fine degli anni Sessanta, che adesso accoglie e protegge giovani madri in gravidanza o con i loro neonati. Persone che hanno sempre e solo vissuto sulla strada e che da oggi iniziano una vita nuova.

In questa iniziativa, Amani e Koinonia potranno presto contare sul sostegno della Fondazione Santo Versace, che ha deciso di farne il suo primo progetto fuori dai confini italiani.

Come gli amici di Amani sanno da tempo, impegnarci nell'accoglienza è certamente una salvezza per destini umani che si sentivano perduti per sempre, ma salva anche noi

stessi. Chi di noi, in questi mesi, ha avuto il privilegio di varcare la porta di quella casa, ha percepito in pieno il senso del nostro agire e del nostro percorso, sia personale che associativo.

Il gesto di aprire una porta è per noi tanto un atto concreto quanto una disciplina di vita. Affrontiamo tutti giornate nelle quali le ore non bastano mai. Non riusciamo, spesso per semplice stanchezza, o per gli effetti di una iperattività, a cercare e a difendere un tempo e uno spazio per l'incontro con l'altro. È solo quando infine riusciamo a spezzare la routine di cui siamo prigionieri, che ci rendiamo conto di quanto sia essenziale e infinitamente bello ritrovarci in una dimensione di impegno individuale e collettivo. Per questo diciamo che ci vuole disciplina: è uno sforzo, che però dà frutti meravigliosi.

Lo sanno bene le famiglie legate ad Amani che hanno accolto i bambini e ragazzi zambiani in viaggio nel Nord Italia nel maggio di quest'anno (ne scrive Raffaella Ciceri a pagina 5).

In questo incontro abbiamo visto ancora una volta accadere quello che abbiamo imparato in questi anni. Uscire dalle proprie abitudini, dagli orari e dalla nostra organizzazione di vita, è un pensiero dapprima faticoso; ma poi, una volta aperta la porta per lasciar entrare chi ci chiede ospitalità, con la distanza ravvicinata riscopriamo la bellezza dell'incontro e della relazione con l'altro. Arrivato il momento dei saluti, tutti coloro che hanno accolto si sono lamentati del poco tempo vissuto insieme ai ragazzi zambiani.

È il segno di un vuoto da colmare. Lo abbiamo visto di nuovo quest'ultimo agosto, con i volontari che si sono preparati e sono poi partiti per Nairobi e per Lusaka. Una fatica, la preparazione; un profondo arricchimento il tempo spesso impegnandosi lontano dalle certezze della vita di tutti i giorni. Una volta tornati a casa, le riflessioni sono profonde e aumenta la consapevolezza che soltanto un incontro ravvicinato, una relazione, riesce a liberare le nostre migliori energie.

segue a pag. 4

Migrazioni

pag. 3

Il continente dell'accoglienza

Una storia di generosità, resilienza e lotta
Fabrizio Floris

Scuola

pag. 4

Da Lampedusa a Monfalcone

Il racconto di una maestra
Chiara Michelin

© Brian O'Brien



A NATALE, ANCHE
LA BARACCOPOLI
A NOI PARE
UN BELLISSIMO
PRESEPE.
BUONE FESTE!

Lo spunto

SENGHOR A SCUOLA DAL GESUITA SCIENZIATO

Pier Maria Mazzola*

«La tigre non proclama la sua tigritudine, balza sulla preda» è la celebre frase con cui Wole Soyinka demolì la "Negritudine" di Léopold Sédar Senghor. Non solo il Nobel nigeriano ma anche molti africani trovavano Senghor troppo molliccio con l'Occidente, la Francia in particolare. «La mia generazione – ha confessato lo storico senegalese Mamadou Diouf – non lo amava molto: perché era presidente, perché parlava sempre della Francia... Per di più non lo leggevamo; pensavamo di conoscere quello che lui diceva dalla lettura di ciò che altri scrivevano di lui, i critici più virulenti». Anni dopo, alla luce dell'esito della Commissione Verità e Riconciliazione sudafricana, Soyinka ammetterà: «Senghor credeva che il perdono fosse essenziale in una situazione in cui non può essere resa vera giustizia».

Nato in Senegal nel 1906 e morto in Normandia nel 2001, Senghor è uno dei padri della Negritudine, il movimento culturale di riscatto esplosivo nel dopoguerra. Primo presidente del Senegal, sarà uno dei padri dell'Africa indipendente – e il primo di loro a ritirarsi. Qualche anno dopo sarà il primo africano all'Académie française.

Perché riesumare Senghor, in assenza di anniversari tondi o di novità editoriali? (C'è solo la recente notizia del salvataggio della sua biblioteca, voluto dal neoletto capo dello Stato senegalese). Perché la sua appare una postura dolorosamente rara, oggi. In un mondo post-razionale e violento, dove anche giuste rivendicazioni rischiano di finire nel macinino della *cancel culture*, Senghor è un campione di riflessione incontentabile. Ha creduto nel marxismo, ma senza esserne soddisfatto appieno, e ha immaginato una via africana al socialismo, senza rinunciare alla spiritualità. La sua Negritudine non si fa torre d'ebano, osa anzi entrare in dialogo con l'ex schiavista e colono fino a innervare una «Civiltà dell'Universale», ad aprire la strada all'«appuntamento del dare e del ricevere per tutte le civiltà». Tutte cose che il presidente-poeta ha messo nero su bianco in forma anche sistematica, come nei cinque volumi della sua opera *Liberté* (in Italia ha visto la luce solo il primo, giusto cinquant'anni fa).



Léopold Sédar Senghor, padre dell'indipendenza del Senegal.

Per la sua ricerca un incontro fu decisivo: Pierre Teilhard de Chardin, gesuita francese di cui ricorrono, nel 2025, il 70° della morte e il centenario dell'inizio di una vicenda che ne fece quasi un Galileo del XX secolo, anche se è sempre riuscito a scansare formali condanne ecclesiastiche. Poi si sono messi a citarlo perfino i papi, da Paolo VI in poi. E l'editrice del Vaticano sta per dare alle stampe una sua biografia.

Geologo e paleontologo, Teilhard si espresse, per esempio, sul monogenismo/poligenismo, schierandosi per il secondo e dunque andando fuori strada, agli occhi del Sant'Uffizio, sul dogma del peccato originale. È che la sua opera di ricerca gli andava confermando il fondamento scientifico dell'evoluzione (anche senza allinearsi esattamente con il darwinismo – preferiva parlare di «trasformismo»). Soprattutto sviluppò una visione della Materia che, senza dismettere le vesti di scienziato, costituiva il punto di partenza per le meditazioni più elevate, fino allo Spirito. E vedeva l'evoluzione attualmente all'opera, destinata a far «crescere» il mondo e l'esperienza umana nonché, in certo senso, Cristo stesso,

«sempre più grande». Il «Punto Omega» della «amorizzazione».

Per Senghor fu una folgorazione. Per lui il Punto Omega era la Civiltà dell'Universale. Una sorta di traduzione, nella storia delle civiltà, dello schema hegeliano tesi-antitesi-sintesi, dove le prime due fasi sono l'Africa e l'Europa. In una conferenza del 1961 (reperibile in italiano nel volume *Politica africana*), di lettura non sempre facile, Senghor descrive l'impatto di Teilhard su di lui. Tra le molte osservazioni non poteva mancare una sulle razze, che per Teilhard, spiega Senghor, «non si sono sviluppate in tipi distinti (*phylum*). Esse non sono pure: scientificamente, anzi, non esistono. In ogni razza si trovano i quattro gruppi sanguigni... eccetera».

In altre parole, l'eredità politica e letteraria di Senghor è profondamente intrecciata con le intuizioni «materico-filosofiche» di Teilhard. Ciascuno a modo proprio ha contribuito a una comprensione della cultura e della spiritualità ampia. Sulla strada, diremmo oggi, di una interconnettività globale. Perché «co-noscere», diceva Senghor, è «co-nascere».

*Pier Maria Mazzola, giornalista e traduttore.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Re della boxe, re dell'Africa, re del mondo

1974

Forse è stato il più grande combattimento di boxe di tutti i tempi. Per la levatura dei contendenti, il luogo dove avvenne, l'attenzione mediatica senza precedenti.

E per la posta in gioco: non solo sportiva e finanziaria, ma sovraccarica di risvolti politici e culturali.

Nel 1974, il pugile nero americano George Foreman era, a 25 anni, il campione mondiale indiscusso dei pesi massimi: un colosso di muscoli, fortissimo, imbattuto. Mohammed Ali di anni ne aveva 32 e stava cercando disperatamente di tornare al vertice del pugilato. Sette anni prima era stato privato del titolo e interdetto dal salire sul ring per aver rifiutato la chiamata di leva e la prospettiva di andare a combattere in Vietnam. Dal punto di vista sportivo era un reietto, una scommessa nella quale credeva solo lui.

In cambio di compensi favolosi (in primo luogo per se stesso), l'organizzatore Don King accettò che il match si combattesse a Kinshasa, capitale dell'allora Zaire (oggi Repubblica democratica del Congo), di cui era signore assoluto un dittatore, Mobutu Sese Seko.

Dal momento in cui i due pugili scesero dall'aereo, le folle congolese inneggiarono a Mohammed Ali, che sentivano come uno di loro, e detestavano Foreman, considerandolo poco più di un americano arricchito. Durante un allenamento Foreman si ferì a un sopracciglio e il combattimento fu rinviato di cinque settimane.

Quando i due salirono sul ring nella notte di Kinshasa, il 30 ottobre 1974, l'attesa era allo spasimo. Un miliardo di persone stavano davanti alla tv in tutto il mondo. Per le prime riprese Ali non fece che incassare, ricorrendo a una tattica di sua invenzione: finiva sempre addossato alle corde, che lo aiutavano ad assorbire la forza dei colpi dell'avversario, il quale invece si sfiancava. All'ottava ripresa, Ali contrattaccò e mandò Foreman ko, tornando sul trono della boxe e dello sport di tutti i tempi.

Mohammed Ali a Kinshasa risponde alle domande dei giornalisti africani e internazionali.



Fabrizio Floris*

Il continente dell'accoglienza

Una storia di generosità, resilienza e lotta

Se una notte d'autunno una studentessa keniana

Naomi è una brillante studentessa keniana, ha ottenuto ottimi risultati a scuola e gli insegnanti la spingono ad iscriversi all'università e dato che il papà aveva studiato in Italia, per affinità elettive, anche lei sceglie il Bel Paese. Si iscrive sul portale di pre-iscrizione "University", i suoi titoli sono ritenuti idonei. Poi all'Università, anche qui tutto bene, frequenta online il corso di italiano e supera positivamente l'esame di lingua. Tutto procede finché non incontra la burocrazia italiana. Per la borsa di studio e la mensa richiedono documenti che nel suo Paese non esistono o sono difficilmente reperibili (come l'ISEE, ad esempio), quindi per iscriversi deve pagare la tariffa massima senza accedere a nessuna agevolazione mentre la sua famiglia ha un reddito di pura sussistenza. Poi su tutto si abbatte la richiesta del permesso di soggiorno: un iter infinito di documenti da tradurre in italiano che scoraggia anche i più temerari (persino i ricercatori assunti dal Politecnico di Torino hanno problemi con i permessi). In un Paese che ha bisogno di giovani, con una denatalità significativa, servirebbero forme di incentivo per chi sceglie l'Italia per studiare (la chiamano migrazione regolare di qualità) e invece le amministrazioni sembrano andare nella direzione opposta. E così, in una notte d'autunno, una studentessa impara che con la burocrazia italiana il meglio che ci si può aspettare è di evitare il peggio. Capisce che è meglio non mescolare i suoi sogni con chi non ne ha mai realizzato uno suo e che, alla fine, il mondo oltre la penisola è pieno di gente che non vede l'ora di studiare e vuole vivere. (F.F.)

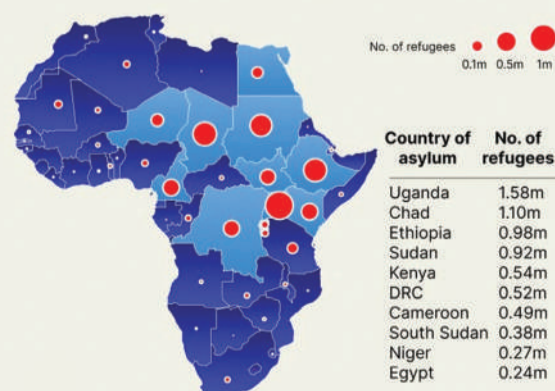
Il tema dell'accoglienza dei migranti e dei rifugiati è al centro del dibattito politico nei Paesi che si trovano nelle principali frontiere del mondo: Messico-Stati Uniti, Africa-Europa, Africa-Arabia, Asia centrale-Europa, Sudest asiatico-Australia. Un movimento crescente di persone si è spostato negli ultimi decenni per motivi economici, umanitari e di sopravvivenza, ma il primo dato importante da considerare secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) è che «la stragrande maggioranza delle persone continua a vivere nei Paesi in cui è nata; solo una su 30 è un migrante: 281 milioni di migranti internazionali nel mondo, il che equivale al 3,6 per cento della popolazione mondiale (128 milioni in più rispetto al 1990)». Un secondo elemento da sottolineare è che la maggioranza delle persone che si spostano restano nelle regioni limitrofe alle aree di provenienza. In Africa, ad esempio, la maggior parte della migrazione internazionale avviene all'interno della regione. Non è semplice affrontare la sfida dell'accoglienza per Paesi a basso reddito con già grandi difficoltà interne. L'accoglienza, in particolare dei rifugiati, in Africa è una questione profondamente complessa che mescola ospitalità, tensioni economiche, sociali e infrastrutturali. L'Africa ospita alcune delle più grandi e durature crisi dei rifugiati al mondo. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), in Africa si trova oltre il 30% della popolazione mondiale in fuga. Nel 2023, sono stati registrati circa 7,5 milioni di nuovi profughi e richiedenti asilo in tutto il continente, provenienti principalmente da Sud Sudan, Somalia, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Eritrea, Sudan e Burundi. Questi numeri sono impressionanti, soprattutto se si considera che il numero totale di sfollati in Africa supera i 30 milioni.

Paesi come Uganda, Etiopia, Kenya e Sudan ne ospitano la maggior parte. L'Uganda, in particolare, con le sue politiche progressiste, accoglie oltre 1,5 milioni di persone: il numero più alto di rifugiati ospitati da un singolo Paese africano e il terzo a livello globale. Altri importanti Paesi ospitanti sono il Ciad (680.000 profughi) e l'Etiopia (circa 900.000). Questi, pur affrontando grosse sfide economiche e di sviluppo, hanno accolto i rifugiati, riflettendo una tradizione di solidarietà e comunità tipica della storia del continente. L'ospitalità nelle società africane è più di una norma culturale; è spesso vista come un dovere morale profondamente radicato nelle pratiche tradizionali. Molte culture africane sostengono il principio di accogliere gli estranei, offrire rifugio a chi è in difficoltà e integrare questi individui nella comunità. Questo *ethos* risale ai tempi precoloniali, quando le persone che fuggivano da guerre, carestie o persecuzioni trovavano sicurezza in villaggi o clan vicini. Oggi questo spirito di ospitalità continua, in particolare nelle aree rurali dove i rifugiati, più che essere confinati in campi formali, spesso si integrano nelle comunità. Un esempio, in questo senso, è la politica dell'Uganda. Il Refugees Act ugandese del 2016 garantisce ai rifugiati il diritto al lavoro, la libertà di movimento e l'accesso a servizi pubblici come la sanità e l'istruzione, nonché l'accesso a terre da coltivare, così da contribuire all'economia locale. Sono politiche che hanno trasformato l'Uganda in un modello per l'accoglienza, nonostante il Paese si trovi ad affrontare diversi problemi interni. Non mancano, però, le tensioni con le popolazioni locali. In varie occasioni vi sono stati scontri violenti perché contadini e pastori locali percepiscono i profughi come destinatari di un trattamento preferenziale nella distribuzione degli aiuti, generando risentimento. Su questo governi e Agenzie internazionali hanno lavorato per creare servizi inclusivi per tutti i residenti del territorio. Resta aperta la questione dei campi. Infatti, se il modello dell'Uganda in-

coraggia i rifugiati a diventare autosufficienti, altri paesi come il Kenya e la Tanzania li mantengono confinati nei campi, limitando la loro capacità di integrarsi e contribuire economicamente. In questi casi, le persone sono totalmente dipendenti dagli aiuti umanitari e i campi diventano spazio di isolamento sociale. Il campo è un luogo "in sospeso", modellato esclusivamente sul concetto di "salvare le vite", che prevede anche uno sforzo teso a ridurre al minimo l'impatto dei rifugiati sul luogo ospitante: è nel contesto senza farne parte. È una sorta di extraterritorialità "transitoria". Un agglomerato a forma di città, ma spogliato dei diritti di cittadinanza, per gli urbanisti una *città nuda*. Allo stesso tempo, la presenza di questi campi ha rimodellato le economie locali, con alcuni rifugiati che hanno avviato attività commerciali e creato mercati all'interno dei campi, contribuendo al commercio regionale. Nonostante le complessità associate all'ospitalità, i Paesi africani continuano a dimostrare un'incredibile resilienza. La presenza di rifugiati ha spesso portato a innovazioni nell'assistenza sanitaria, nell'istruzione e nei mezzi di sostentamento di cui beneficiano sia i profughi che le comunità ospitanti. In alcune regioni gli aiuti internazionali hanno migliorato le infrastrutture locali, tra cui strade, scuole e ospedali, che servono anche alle popolazioni locali. I rifugiati col tempo non sono stati solo destinatari passivi di aiuti, ma agenti di cambiamento: hanno fondato imprese, scuole e organizzazioni comunitarie, contribuendo alla vita economica e sociale. Si può sostenere che l'accoglienza in Africa è una storia di generosità, resilienza e lotta. I Paesi africani, nonostante le loro stesse sfide, hanno dimostrato un profondo impegno nell'offrire rifugio a milioni di persone sfollate. Le lezioni di solidarietà e ospitalità che il continente offre al mondo dovrebbero servire come promemoria della nostra umanità condivisa.

*Fabrizio Floris, ricercatore, docente di Sociologia dello Sviluppo e socio di Amani.

7 MILIONI DI RIFUGIATI IN 10 PAESI AFRICANI



Fonte: UNHCR 2023



Il campo profughi di Dadaab in Kenya.

La Porta dei bambini, porta di accoglienza

Chiara Michelin*

Pochi mesi fa abbiamo ricevuto una mail con una richiesta di liberatoria per l'uso dell'immagine della Porta di Lampedusa.

E così abbiamo scoperto la storia della maestra Giulietta e della sua classe.

Quella mattina d'autunno, nella scuola Ezio Giacich di Monfalcone, in provincia di Gorizia, la maestra Giulietta voleva celebrare, insieme ai suoi bambini e alle sue bambine di quinta elementare, una giornata importante: la Giornata della memoria e dell'accoglienza. Era il 3 ottobre di un anno fa e così, per rendere il momento più partecipato, maestra e classe si sono messi a cercare stimoli creativi in rete. Quando la Porta d'Europa, costruita da Mimmo Paladino e stagliata tra il cielo e il mare di Lampedusa, è apparsa sullo schermo, la classe si è sollevata: "Ferma, ferma, maestra!" Lei si è girata verso di loro e ha visto una miriade di occhietti vivaci che brillavano e un'onda di pensieri che arrivava alta e promettente dai banchi. I miei incredibili bambini, ha pensato.

La Porta di Lampedusa, voluta da Amani per non dimenticare le migliaia di migranti che, ieri come oggi, si affidano al mare per raggiungere l'Europa nella disperata ricerca di un futuro migliore, agli occhi degli alunni della classe aveva la potenza di un simbolo, per questo tutti insieme hanno chiesto di poter celebrare la Giornata dell'accoglienza riproducendola concretamente nella loro scuola. Una vera impresa, a cui la maestra Giulietta non ha voluto – né potuto in realtà, data la determinazione dei suoi cari bambini – opporsi e che ha condiviso con noi poco prima dell'estate appena trascorsa. Una buona quantità di solido cartoncino giallo per la struttura di base e poi elementi riciclati, senza sprecare nulla, senza plastiche e rispettando l'ambiente, attaccati con la colla a caldo per le decorazioni. Tutto questo accadeva alla fine del corridoio dell'istituto comprensivo Ezio Giacich di Monfalcone, una scuola di confine, in una città di confine e punto di transito storico con l'Europa dell'est. Niente accade per caso: la scelta di erigere una porta dell'accoglienza in una zona come questa assumeva un valore ancor più grande. Monfalcone, con il suo 30% di abitanti residenti stranieri, per la metà provenienti dal Ban-

gladesh e attivi come maestranze alla Fincantieri, è una città fortemente multietnica, salita agli onori della cronaca come laboratorio di incontro dove si sposano in un matrimonio non facile diffidenza e integrazione. Ma non parlate di diffidenza ai bambini e alle bambine di Monfalcone, che è una cosa tutta adulta: loro ormai da qualche generazione giocano in cortile con gli amici rumeni, croati, macedoni, bosniaci e, ovviamente, bengalesi. Mica si fanno domande, mica guardano se a cena mangi il biryani o il gulash, se sei cattolico, ortodosso o musulmano. Però alle porte fanno caso: quelle chiuse non gli piacciono, se non per curiosità dentro.

Quando ti avvicini alla Porta dell'accoglienza vedi applicati scarpe, piatti rotti, numeri, fili: puoi immaginare il loro significato ma la cosa più bella è ascoltarlo dalla voce dei bambini e delle bambine, che con orgoglio hanno presentato a tutte le classi dell'istituto e persino agli adulti e ad alcuni studenti neodiplomati la loro opera d'arte. Cosa sono quei numeri? E le mani? "Il numero di telefono della mamma che li aspettava a casa, il numero delle persone disperse in mare, uomini, donne e bambini saliti sulla barca... Le mani sono quelle che ti accolgono, sono tese verso di te, scendono dal cielo e salgono dal mare, i piatti rotti sono la fame e la mancanza...". "Lì ci sono le paure, le armi da fuoco, le cose brutte, e qui invece le speranze, c'è la famiglia, la fabbrica per il lavoro...". Resteresti ad ascoltarli per ore, quei bambini così attenti e sensibili, che con il loro racconto e una fantasia per niente distante

dalla realtà dei fatti hanno stimolato nel pubblico, adulto e bambino, una riflessione profonda e toccante che parla di pace, di rispetto, di accoglienza.

In basso a destra, nell'angolo di questa grande Porta, c'è uno specchio. Si trova ad altezza di bambino e ti chiama a sé, ti interpella: vuole che il passante o lo spettatore si fermi e si guardi dentro, che si possa specchiare nelle proprie paure e nelle proprie speranze. Come a dire: e se il migrante fossi tu? Ci hai mai pensato? Guardati. Allora la tua concentrazione cresce, ti fai ancora più vicino alla porta e capisci che quell'alone rosso dove il tuo sguardo si sofferma viene da un intrico di fili: sono i fili di un gomitolo di lana rossa che la maestra Giulietta aveva portato a scuola, nei giorni della decorazione, e che ha catturato l'attenzione artistica di uno dei suoi alunni. "Questi fili hanno il colore del sangue, ma noi li dispiegheremo e li strapperemo, per strappare via la sofferenza dei migranti". È una Porta così ricca che nemmeno nelle fiabe ne esistono di simili. Più di tutto è ricca di amore, che altro non è che la base di ogni tipo di accoglienza. Allora grazie, bambini e bambine di Monfalcone, per la vostra intelligenza e per la dolcezza del vostro sguardo e grazie alla maestra Giulietta che sta insegnando a fabbricare l'amore a coloro che saranno il nostro futuro. Abbiamo tanto bisogno di porte come questa: porte aperte, da oltrepassare insieme, mano nella mano, mentre qualcuno dall'altra parte è pronto ad abbracciarti.

*Chiara Michelin, scrittrice e volontaria di Amani dal 1999.



Anche in questo l'Africa ci è maestra. Concentrati come siamo nel sentirci minacciati dall'idea di un'invasione di migranti che non è sostenuta dai dati reali, dimentichiamo che l'Africa è prima di tutto – e come nessun altro – il continente dell'accoglienza per milioni di rifugiati. Con numeri così imponenti, i problemi e le crisi di rigetto non mancano; al tempo stesso, però, come ci spiega Fabrizio Floris a pagina 3, non mancano le soluzioni di convivenza feconda che, se regolata e gestita con le migliori intenzioni, è capace di migliorare la vita di tutti.

Apriamo dunque le porte. Prendiamo esempio dalla quinta elementare dell'istituto comprensivo Ezio Giacich di Monfalcone, di cui ci racconta Chiara Michelin a pagina 4. È stata per noi una vera emozione leggere la mail che ci ha scritto qualche tempo fa la maestra Giulietta. Ci ha reso partecipi dell'iniziativa dei bambini e delle bambine della sua classe. Hanno scelto con entusiasmo di celebrare la Giornata dell'accoglienza costruendo nella scuola una riproduzione della Porta di Lampedusa, il monumento ideato e realizzato da Amani per ricordare tutte le vittime dell'immigrazione. Ci conforta sapere che quella porta aperta non è solo un monumento, ma un pensiero vivo che a sedici anni dalla sua inaugurazione anima creatività e riflessione nelle scuole italiane, come anche altri insegnanti ci hanno testimoniato. La nostra speranza è che questi esempi crescano, così come la nostra voglia di fare comunità.

*Gian Marco Elia, presidente di Amani.



Lampedusa, inaugurazione della Porta d'Europa, 28 giugno 2008.



Una seconda riproduzione della Porta, questa volta per una manifestazione all'aperto, da parte dei bambini di Monfalcone.

Storie

Una visita ricambiata

Il viaggio in Italia di 15 giovani dello Zambia

Raffaella Ciceri*

“Tiyende Pamodzi” sono quindici cuscini, distribuiti in almeno sei, sette case diverse per ogni città dove ha fatto tappa, la scorsa primavera, il viaggio in Italia dei ragazzi provenienti dal Mthunzi Centre di Lusaka. Sono quindici tazze per la colazione e quindici paia di occhi che al mattino guardavano perplessi le confezioni di biscotti italiani. Ma “Tiyende Pamodzi”, che non per niente significa “camminiamo insieme”, è anche la somma delle lavatrici che, in una casa dopo l'altra, hanno lavato jeans e costumi di scena. È l'inglese – a volte fluidissimo, a volte sgangherato o maccheronico – con cui abbiamo fatto domande e dato risposte. È il silenzio imbarazzato delle presentazioni in cui non si riusciva a rompere il ghiaccio e l'incredulità nel constatare che... sì, anche un ragazzo africano lascia la luce accesa in camera la notte, se lo aiuta a tenere lontane le paure; e sì, anche un ragazzo africano può finirti l'acqua calda della doccia, proprio come un suo coetaneo italiano. Perché dopotutto «ci sono tante differenze tra noi, loro sanno anche fare i salti mortali e sputare il fuoco, ma passando del tempo insieme si scoprono le cose che abbiamo in comune», come mi ha detto una tredicenne di Lodi al termine del viaggio dei ragazzi zambiani in Italia.

Il “tempo insieme” è il regalo più grande che la parrocchia di Ghiffa ha donato ai quindici ospiti del Mthunzi Centre, il progetto educativo sostenuto da Amani nella campagna della capitale zambiana, ma è anche l'impronta più sorprendente che i ragazzi del Mthunzi hanno lasciato al loro passaggio.

Un “tempo insieme” che è stato reso possibile dalla cocciutaggine del gruppo giovani della parrocchia di Ghiffa e del loro parroco don Angelo Nigro: dopo aver trascorso dieci giorni al Mthunzi nell'estate 2023, hanno deciso di ricambiare l'ospitalità. Hanno raccolto fondi, prenotato voli e gestito passo dopo passo con Amani le pratiche infinite per visti e passaporti: «Una fatica pazzesca, ma lo rifaremmo subito – spiega Serena Melica, educatrice e pedagoga –. Ospitarli qui è stata un'esperienza intensa non solo per noi e per i ragazzi del Mthunzi, ma credo anche per chi ha avuto modo di passare del tempo con loro, in famiglia o negli incontri a scuola o in una partita di calcio. In un mondo che va sempre di fretta, dedicarsi del tempo per accogliere chi è diverso da noi, conoscere e farsi conoscere, fa sempre la differenza e ti segna».

Don Angelo Nigro confidava che sarebbe andata così. «Quando ero seminarista ho trascorso due mesi in Brasile. Questa esperienza ha cambiato la mia vita e da allora cerco di proporre di simili ai giovani della parrocchia». Suonerà scontato, ma occorre aprire la porta per far entrare questo “tempo insieme”. Anzi, le porte. Don Angelo ne elenca una sfilza: «Si sono aperte le porte della nostra comunità, perché senza l'aiuto e le donazioni di tutti non avremmo coperto i costi del viaggio in Italia. Si sono aperte le porte delle famiglie che hanno ospitato i ragazzi nelle proprie case. E poi sono aperte le porte del cuore, della mente, dei sensi e della fede».

I 14 ragazzi del Mthunzi Centre – tra gli 11 e i 27 anni d'età – sono rimasti in Italia dal 25 aprile all'8 maggio insieme al loro responsabile Robert Mwanza. Per la prima settimana sono stati ospitati nel Verbano-Cusio-Ossola dalla comunità parrocchiale di Ghiffa, con appuntamenti tra Pollino, Intra, Baveno-Oltrefiume, Trobaso, Ghiffa, Bagnella-Cesara e Laveno Mombello, in una serie di incontri che spesso sono terminati con il loro emozionante spettacolo fatto di musica, danze e acrobazie. Dal 2 all'8 maggio il viaggio ha toccato Como, Lecco, Lodi, Milano e Torino.

In ogni tappa i ragazzi hanno incontrato studenti, oratori, associazioni, in un tour dai ritmi serrati, sui due van guidati dai volontari di Amani che in certe occasioni ricordavano molto i *matatu* africani, stipati di zaini, strumenti musicali, costumi di scena.

Anche a Lodi diversi incontri hanno lasciato il segno e stimolato riflessioni tuttora aperte. I giovani zambiani sono stati ricevuti dal sindaco, sono scesi in campo in un'amichevole di calcio con la Juniores del GS Montanaso, terminata in un'allegria confusione di maglie; hanno vissuto qualche ora tra gli scout del gruppo Lodi2 e con i coetanei della parrocchia di San Bernardo; si sono confrontati in un dibattito tutt'altro che scontato con i promotori del Festival della Fotografia Etica, sull'opportunità o meno che gli abitanti di una baraccopoli accettino di far entrare un fotografo nella propria quotidianità.

«Accogliere delle persone nelle nostre case, donare loro oltre che degli oggetti fisici il nostro affetto, è stata un'esperienza straordinaria – spiega Andrea Ferrari, tra gli organizzatori della tappa di Lodi –.



I ragazzi del Mthunzi Centre con i piccoli tifosi del GS Montanaso e durante un'esibizione a Milano.

Ogni barriera, che siano i confini, la lingua o la religione, cade davanti alla voglia di capire e conoscere la vita degli altri.

Sempre bello e facile? No. In una scuola media, i commenti di qualche bullo sono stati sedati dai docenti. Riprendendo le parole di don Angelo Nigro, «viviamo in una società razzista, negarlo è impossibile. Quindici ragazzi neri hanno creato qualche scompenso, ma hanno anche generato dei cambiamenti e aperto diverse sensibilità». Succede quando ci si regala il tempo.

*Raffaella Ciceri, giornalista e volontaria di Amani.

QUEL BACIO DEL BUONGIORNO

Milena e Roberto vivono a Lodi con il figlio Pietro di 12 anni e con Nuvola, un meticcio che incarna alla perfezione il suo nome e che, inizialmente, i ragazzi del Mthunzi Centre tenevano a distanza con più timore che curiosità: in Zambia come in Kenya i cani domestici sono principalmente pericolosi cani da guardia. Lo scorso aprile, la nostra proposta: ospitereste due ragazzi durante la tappa di Lodi? Oggi Milena ricorda:

Non è stato necessario riflettere prima di rispondere: «sì, facciamolo». Apro le porte di casa mia perché so che posso arricchirmi con la persona che ospito.

Non so perché, ma non mi sento di dire che lo faccio per il prossimo, per gli altri.

Il pensiero di accogliere in casa mia due ragazzini del Mthunzi mi ha subito scaldato il cuore, mi ha fatto sentire viva. Posso definirlo sano egoismo? Quando Iwell ed Angel sono entrati in casa, era come se ci fossero stati da sempre, era anche casa loro. È bastato farsi “annusare” da Nuvola, liberarsi dai giubbotti e via a immergerci nella camera di Pietro.

La nonna, che non parla una parola di inglese, al mattino al risveglio aveva chiesto un bacio sulla guancia anche a loro oltre che al nipote. Il secondo mattino non è stato necessario chiedere nulla: appena svegli le sono andati incontro e quel bacio del buongiorno, non richiesto, ha dato a tutti una marcia in più. (R.C.)

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma “adottare” il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforfranca.it

Come aiutarci

Puoi “adottare” i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul

c/c postale n. 37799202

intestato ad

Associazione Amani Onlus

via Tortona 86 – 20144 Milano

o sul

c/c bancario presso

Banca Popolare Etica

IBAN: IT43F 05018 01600

000015030109

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **“adozione a distanza”**.

Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

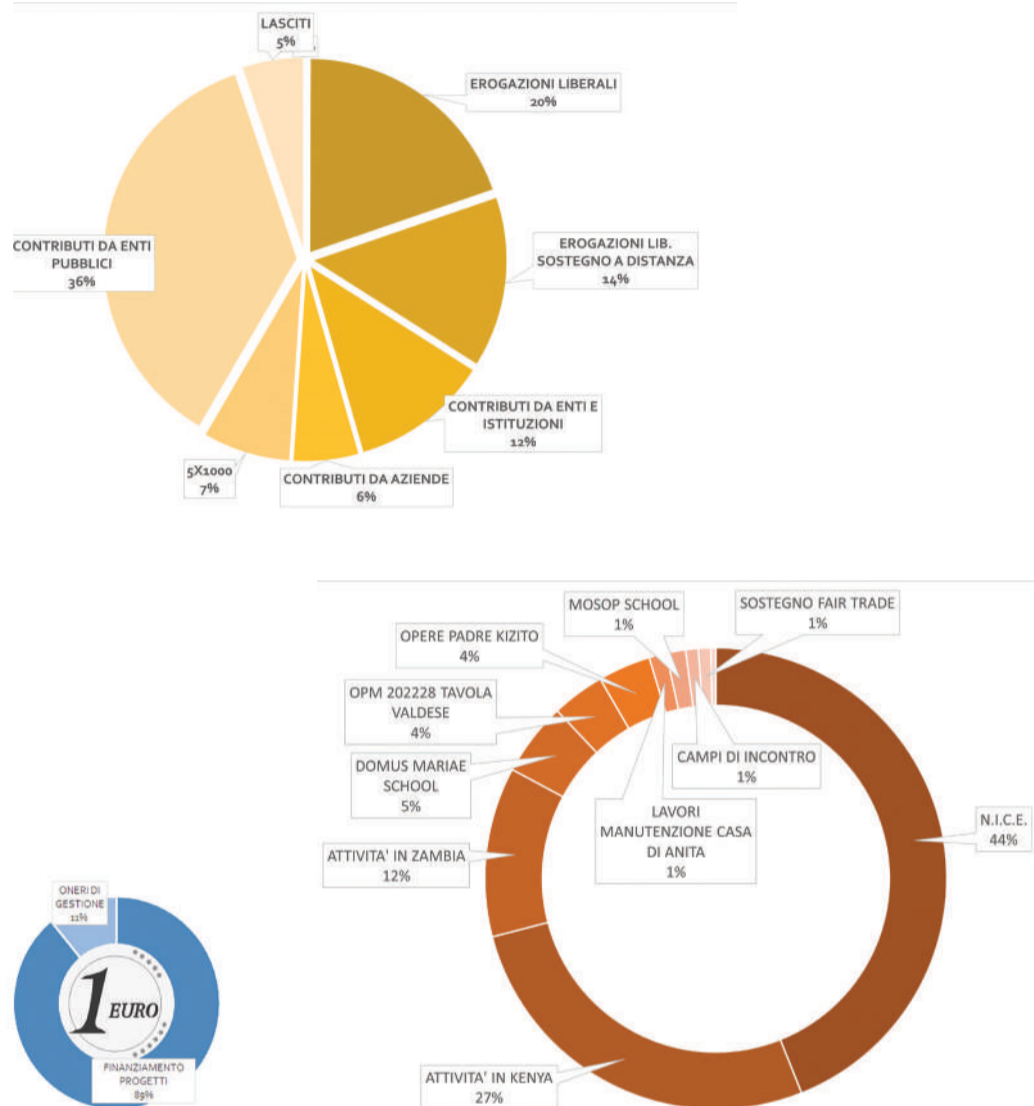
Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi “adottare”. Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

IL BILANCIO AMANI 2023

Alessia Bernini*

Desideriamo dedicare anche quest'anno uno spazio di riflessione e analisi all'ultimo bilancio di Amani (annualità 2023) e con l'occasione ringraziare tutti coloro che ci sostengono e si impegnano.

Nel 2023, Amani ha registrato entrate complessive pari a € 1.041.633 e uscite per € 1.097.888, con una chiusura in negativo di € 56.255.



L'incremento significativo delle donazioni e dei contributi, e conseguentemente degli oneri, è dovuto all'avvio del programma triennale "NICE - Need for Children Inclusive Education" a Nairobi, sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS).



nice
NEED FOR INCLUSIVE CHILDREN EDUCATION

Il progetto, realizzato in partnership con Koinonia Community e le associazioni italiane **Cittadinanza ed EducAid**, integra diverse competenze e ambiti d'intervento. Cittadinanza si occupa di disabilità, mentre EducAid si concentra sull'inclusione scolastica. Nel 2023, le quattro associazioni hanno gestito un totale di € 353.594, destinati a rafforzare il lavoro con famiglie, comunità e scuole. Questi attori locali sono fondamentali per il reinserimento sociale dei bambini vulnerabili nei loro contesti d'origine.

Le donazioni private di persone, gruppi, scuole, imprese e associazioni continuano a rappresentare una parte rilevante del nostro finanziamento.

Nel 2023 sono stati **885 i donatori attivi**. Inoltre, grazie alle **1.108 firme** raccolte per il **5 x 1000**, Amani ha ricevuto un contributo di € 68.041, che ci consente di affrontare il futuro con maggiore stabilità e serenità.

Abbiamo anche intensificato la collaborazione con enti e imprese, in particolare con il mondo del profit, che sempre più spesso si impegna nella **responsabilità sociale d'impresa (CSR)**. Un esempio: il finanziamento da parte dell'azienda "Caprari" di una pompa solare per il nuovo pozzo di Mthunzi, che lo ha reso indipendente dalla linea elettrica nazionale. Un intervento cruciale in questi mesi di gravissima crisi idrica ed energetica in tutta la Zambia.



Abbiamo ricevuto un ulteriore contributo di € 30.000 dalla **Chiesa Valdese** (fondi ricevuti in risposta al bando dell'**Otto per Mille**) a supporto dei programmi di assistenza familiare, che ci ha permesso di consolidare il lavoro di sostegno ai minori fragili, dando priorità al rafforzamento del contesto familiare e sociale.

Grazie a **A.P.I.Bi.M.I.**, è stato possibile finanziare interventi di manutenzione straordinaria per la **Casa di Anita**, che nel 2022 aveva subito danni alle strutture a causa di infiltrazioni d'acqua. Con una donazione di € 9.760, sono stati ristrutturati entrambi gli edifici interessati, con la costruzione di nuovi bagni esterni e il rinnovo del gazebo in giardino, uno spazio molto amato dalle bambine e dagli ospiti della casa.



Tanti gesti di solidarietà sono arrivati in memoria di persone care, scegliendo di piantare alberi o di finanziare le attività come gesto di ricordo e affetto.

Nel 2023, **12 volontari** hanno partecipato al campo di incontro e **38 persone** sono venute in visita a Nairobi.

Inoltre, tra le attività di raccolta fondi segnaliamo la **Campagna Natalizia For Amani**, la produzione del **Calendario 2024 Youth**, il vino **DiVento Ritratti**, le **bomboniere solidali** e tanti eventi organizzati da volontari e sostenitori, sia online che in presenza.

I numeri più significativi rimangono quelli che raccontano il quotidiano di **bambini, ragazze e ragazzi** che vivono, studiano, giocano e crescono nelle nostre **Case di Accoglienza** e in tutti i programmi che, da quasi 30 anni, gestiamo con l'intento primario di reintegrare i minori nelle loro famiglie di origine.

In **Kenya** sono **116 i bambini** sostenuti nella scuola primaria, **80 nella scuola secondaria**, e **9 i ragazzi** che frequentano l'università. Inoltre, **104 famiglie** sono state accompagnate nel loro percorso di reintegro e sono state coinvolte **17 "sentinelle"**: volontari delle comunità di riferimento delle famiglie beneficiarie che hanno il compito di essere presenti e attenti nel quotidiano ad eventuali bisogni o a persone in difficoltà da segnalare.

In **Zambia** i bambini accolti sono **39 al Mthunzi Center**, **20 nel centro diurno di Londjezani**, e **25 seguiti all'interno delle loro famiglie**.

Tra **Kenya e Zambia**, sono **45 i dipendenti** a tempo pieno di Koinonia, mentre lo staff di Amani è composto da **5 dipendenti full-time** e **1 part-time**. Il contributo dei volontari è fondamentale per mantenere la struttura snella ed efficiente, garantendo che per ogni euro donato, **90 centesimi** siano impiegati direttamente in Africa.

Il **Bilancio 2023**, approvato dall'Assemblea dei Soci e dal Collegio dei Revisori, è pubblicato integralmente sul sito di Amani. Al link www.amanifrafrica.it/chisiamo trovate anche il **Bilancio Sociale 2023** di Amani, che racconta in modo organico non solo l'analisi e i numeri di quanto abbiamo fatto, ma anche i valori e i principi che costituiscono la nostra identità.

*Alessia Bernini, responsabile dell'Amministrazione di Amani.

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Calendario 2025

KIBERA L'ENERGIA E LA FORZA DEGLI ABITANTI DELLA GIGANTESCA BARACCOPOLI NEGLI SCATTI DEL KENIANO BRIAN OTIENO

Il nuovo calendario di Amani ci accompagna per tutto il 2025 nel quotidiano degli abitanti di uno fra i più vasti insediamenti informali dell'Africa, situato a Nairobi, capitale del Kenya. Lo fa attraverso 13 immagini di un fotogiornalista cresciuto proprio in quei luoghi e impegnato ogni giorno, con il suo progetto KiberaStories, a sfatare stereotipi e cliché sulla sua terra d'origine.

Riportiamo il testo introduttivo di **Judie Kaberia**, giornalista keniana pluripremiata, esperta di media e appassionata di diritti umani, politiche pubbliche e parità di genere.

Basta dire Kibera perché chi conosce la realtà della vita in uno slum senta un brivido freddo correre lungo la schiena. Per gli altri, quella realtà sarà qualcosa di vago che scaturisce da racconti che trasformano la cruda realtà in favola.

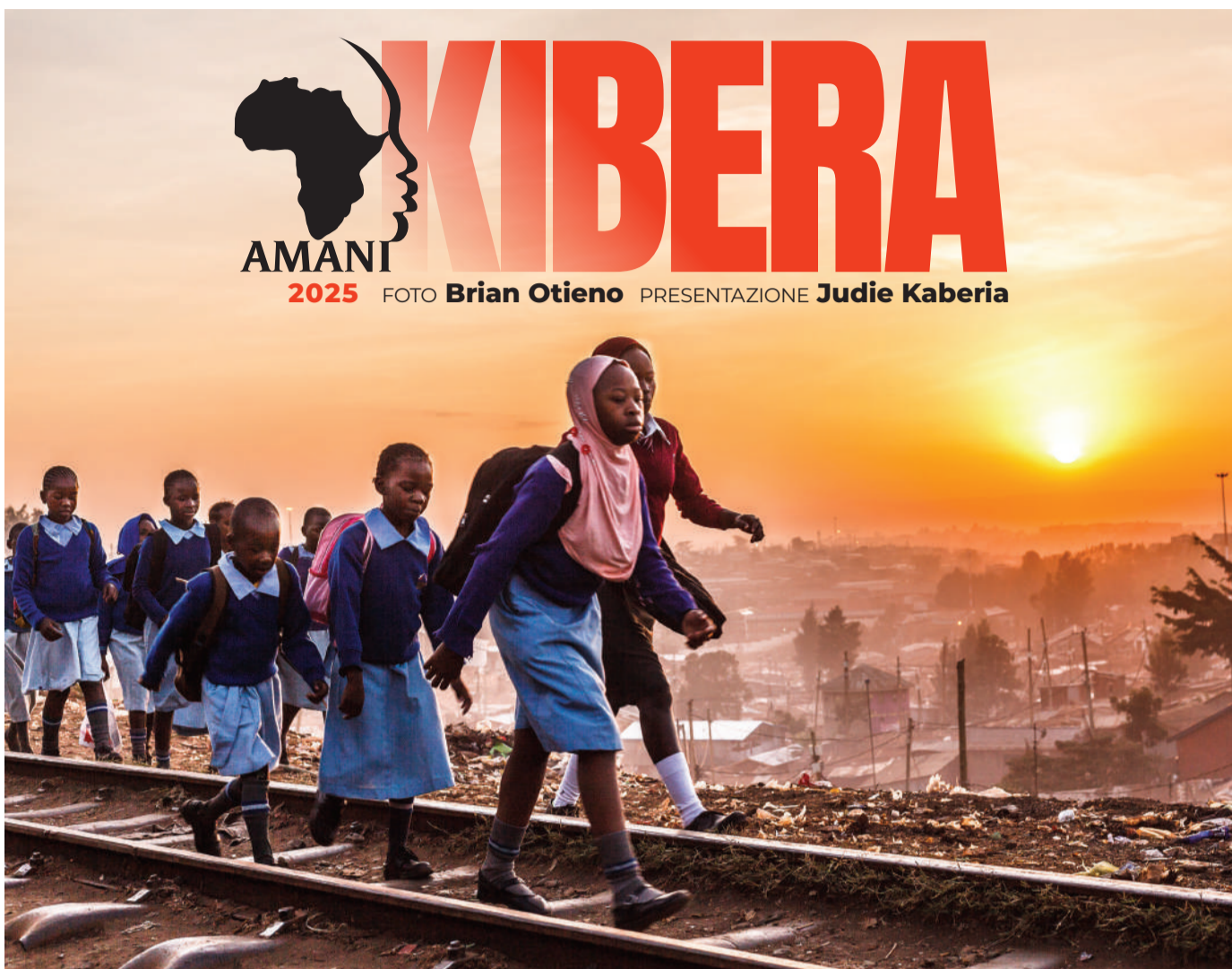
Per capire cosa significhi vivere in uno slum, bisogna guardare Kibera, una delle baraccopoli più estese dell'Africa orientale. Situata nella capitale del Kenya, Nairobi, in soli 2,5 km quadrati Kibera ospita circa un milione di persone che per lo più sopravvivono con meno di un dollaro al giorno, affrontando alti livelli di disoccupazione e criminalità dilagante.

Per molti dei residenti, dati gli scarsi guadagni, Kibera rappresenta un rifugio sicuro. Le sue viuzze si snodano tra baracche costruite con ogni tipo di materiale: plastica, lamiera arrugginita, legno e fango. Minuscole catapecchie così fitte che i sussurri dei vicini filtrano attraverso le pareti.

Sopra le loro teste si snoda una precaria ragnatela di cavi elettrici: una costante minaccia di rimanere folgorati. La mancanza di fognature adeguate fa sì che anche i servizi igienici siano un lusso e che i liquami scorrono tra le case, diffondendo malattie e fetore intenso.

La criminalità è una costante e la brutalità della polizia la conseguenza. Spesso i residenti cadono vittime di arresti illegali, estorsioni o, tragicamente, anche di esecuzioni. Durante le stagioni politiche o le proteste, Kibera diventa l'epicentro dei disordini, dove i giovani disoccupati sfogano la propria frustrazione affrontando la dura repressione della polizia.

Eppure, nonostante una realtà così difficile, lo spirito umano prospera. La vita continua con vigore e tenacia. Le storie dei residenti riflettono una grande resilienza e ci dicono che c'è speranza anche negli ambienti più insospitati. Una speranza simile a una rosa stupenda che sboccia da un cespuglio di spine, così come la gente di Kibera trova forza dentro di sé, sfruttando qualsiasi opportunità convinta che ogni giorno possa portare a un futuro migliore.



Circa 30 anni fa, questa speranza ha richiamato l'attenzione di Amani — che significa “pace” — e di Koinonia Community, che hanno attivato un progetto alimentato dalla capacità di affrontare e superare le difficoltà di una comunità desiderosa di creare una vita migliore per le generazioni future. Grazie ad Amani e a Koinonia, bambini che vivevano in strada hanno potuto andare a scuola e affrancarsi da povertà e crimine. Guidati da padre Kizito Sesana, migliaia di loro sono stati allontanati dalla strada, trovando una casa e un centro dove l'istruzione è un diritto. Vengono sostenuti bambini che affrontano sfide quali violenza di genere, tossicodipendenza, matrimoni precoci, sfruttamento sul lavoro e traffico di esseri umani.

A Kibera fiorisce anche la creatività. La comunità ha capito che il successo non andrebbe misurato con i soliti esami scolastici e ha cercato di identificare e coltivare il talento, consentendo ai bambini e ai giovani di partecipare ad eventi sportivi e culturali. Nonostante i preconcetti che circondano la vita in uno slum, i giovani di Kibera sono coinvolti in attività creative e spesso eccellono negli sport fino ad entrare in squadre nazionali che offrono loro l'opportunità di un futuro migliore.

Lo sport e il gioco sono parte della vita. Dopo scuola o nei fine settimana, bambini e giovani si ritrovano per giocare. La loro idea di divertimento non coincide certo con quella di chi vive fuori dallo slum. Quello che per molti è un fiume melmoso, per loro è un allegro parco giochi. Con o senza costume, si tuffano creando ricordi preziosi che rimarranno per tutta la vita.

Anche la moda trova un suo posto nel cuore dello slum. Tra le baracche, un ragazzo e una ragazza posano orgogliosi mostrando stili locali, bellezza incontaminata e creatività. Questa vibrante celebrazione della vita dimostra che i residenti non sono semplici spettatori, ma partecipano attivamente alla definizione delle tendenze globali, esprimendo la propria unicità.

Un ring di pugilato, coperto da un tappeto cremisi, si erge a simbolo di resistenza. Eventi come questo dimostrano la collaborazione tra società, ong e agenzie governative per coltivare i talenti locali e offrire occasioni di divertimento a tutta la comunità.

Negli angoli di Kibera, i bambini trasformano ciò che li circonda in fonte di gioia. In assenza di veri campi da gioco, si arrampicano ed inventano giochi che scatenano tante risate. Lo spirito della comunità cresce con giovani che si impegnano a ripulire la baraccopoli: uno sforzo collettivo che promuove il senso di appartenenza e li rende orgogliosi di migliorare l'ambiente in cui vivono.

In questo arazzo di resilienza, brillano le donne di Kibera. Le madri, esempio di amore incondizionato e forza, affrontano sfide immense come la violenza di genere e la povertà estrema. Organizzazioni come Amani forniscono un sostegno vitale, offrendo l'opportunità di sviluppare nuove competenze e mezzi di sostentamento sostenibili.

I murales colorati che adornano le strade di Kibera raccontano storie di grande intensità: comunicano le lotte quotidiane, le paure e le speranze che consentono di immaginare un futuro migliore. Ogni pennellata cattura le lezioni apprese e alcuni degli artisti sviluppano carriere degne di nota. Questa speranza radicata nella comunità è la luce alla fine del tunnel.

Pur presentando sfide formidabili, la vita a Kibera è anche testamento della tenacia dei suoi residenti, che abbracciano il proprio destino con orgoglio e affrontano le avversità con creatività e resilienza, scrivendo un racconto che esalta l'indomito spirito dell'uomo.

Per la gente di Kibera domani sarà sicuramente un giorno migliore.

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 34 cm) e da scrivania (12 x 14 cm) per una donazione consigliata rispettivamente di € 10 e € 5 cad., spese di spedizione escluse:

- tramite il sito web bottega.amaniforafrica.it
- presso la sede di Amani, a Milano in via Tortona 86
- scrivendo a regalisolidali@amaniforafrica.it o chiamando il numero 02 48951149



INVITACI A SCUOLA!

Come la maestra Giulietta di Monfalcone, di cui racconta Chiara Michelon a pagina 4, sono molti gli educatori e gli insegnanti che lavorano ogni giorno con i loro ragazzi su tematiche come l'accoglienza, la pace e la ricchezza che risiede nella diversità.

Sapevi che informazione e sensibilizzazione sono fra i primissimi elementi che compaiono nello Statuto di Amani? Proprio le fondamenta della sua nascita, infatti, risiedono nello scambio e nella reciproca conoscenza, nell'incontro fra le persone non soltanto in Africa ma anche e in modo importante in Italia.

Amani crede fermamente nel valore dell'esperienza diretta e dell'educazione all'incontro con l'altro, alla fratellanza. Da qui nasce l'idea, per esempio, dei campi di incontro per giovani volontari e per lo stesso motivo siamo sempre felici di accogliere proposte da parte di insegnanti, presidi, studenti e di chiunque abbia il desiderio di approfondire questi temi stimolando il dibattito, specialmente fra i giovani.

Portando una testimonianza diretta dell'Associazione e dei suoi volontari, abbiamo incontrato bambini e ragazzi dalla più tenera età fino agli ultimi anni dell'università, ricevendo anche noi innumerevoli spunti di riflessione, e ci piacerebbe che queste occasioni fossero sempre più frequenti.

Vuoi organizzare un incontro? Non esitare a contattarci chiamando il numero fisso della sede o scrivendo una mail a segreteria@amaniforafrica.it.



DIVENTO

Gioia

NATO DALLA COLLABORAZIONE TRA L'ASSOCIAZIONE DONNE DELLA VITE E L'AZIENDA VITIVINICOLA ARNALDO CAPRAI, DIVENTO GIOIA È UN VINO BIANCO COLLI MARTANI GRECHETTO DOC PRODOTTO DA UVE GRECHETTO E VINIFICATO IN ACCIAIO. DIVENTO È IL VINO SOLIDALE CHE NEL 2016 LE DONNE DELLA VITE HANNO DECISO DI IDEARE E DONARE, CON LA COLLABORAZIONE DI NUMEROSE AZIENDE NEL SETTORE, PER SOSTENERE LE BAMBINE ACCOLTE ALLA CASA DI ANITA. UN VINO OGNI VOLTA DIVERSO, PRODOTTO CON CURA, IMPEGNO COLLETTIVO, PROFESSIONALITÀ E PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA SOSTENIBILITÀ, TANTO SOCIALE QUANTO AMBIENTALE.

VI ASPETTIAMO IN SEDE PER SALUTI, AGGIORNAMENTI, AUGURI E CON TANTE PROPOSTE PER I REGALI SOLIDALI: L'ARTIGIANATO AFRICANO, GLI IMMANCABILI PRODOTTI FOR AMANI, I COSMETICI, I LIBRI, IL CALENDARIO 2025 E MOLTO ALTRO ANCORA. TROVERETE DELLE NOVITÀ!

SIAMO APERTI DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ DALLE 9.00 ALLE 18.00 E, A PARTIRE DAL 2 DICEMBRE, ANCHE NEI FINE SETTIMANA. ULTIMO GIORNO DI APERTURA LUNEDÌ 23 DICEMBRE

PER INFORMAZIONI E ORDINI:

REGALISOLIDALI@AMANIFORAFRICA.IT | 02 48951149 | +39 346 957 4563 | VIA TORTONA 86 - MILANO

AMANI CHIUDERÀ PER LE FESTE DAL 24 DICEMBRE AL 6 GENNAIO COMPRESI



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apartitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus

Via Tortona 86, Milano, 20144
Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it
www.amaniforafrica.it

Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per la dichiarazione dei redditi, ricordati di inviare il tuo codice fiscale all'indirizzo amministrazione@amaniforafrica.it. In questo modo troverai già il dato delle donazioni effettuate nel tuo modello di dichiarazione precompilato sul sito dell'Agenzia delle Entrate.

Iscriviti alla newsletter

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Redazione: Gloria Fragali, Carlotta Bianchi

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.